

Silvia Sala

Liceo Scientifico Vittorio Veneto, Milano

## TRAUERMARSCH

Munira non voleva partire.

Certo, le cose avevano iniziato a cambiare da quando Papà era scomparso, ma lei non voleva partire comunque. In effetti, il villaggio non era più lo stesso da molto tempo. I bambini con cui giocava alla Spianata - quella da cui, se ti alzavi in punta di piedi e strizzavi un po' gli occhi, riuscivi a scorgere lo scintillio del mare - avevano iniziato piano piano a sparire, finché anche Mamma le aveva impedito di uscire di casa. Quando la mattina se ne andava, chiudeva in casa tutti e due, Ismail e lei, e ritornava solo la notte tardi, sporca e stravolta. Le imposte, ormai, erano perennemente sigillate; se erano fortunati, per una o due ore al giorno, filtravano dentro dei sottili raggi di luce che disegnavano sul pavimento ragnatele dorate. Lei e Ismail vi si sdraiavano sopra, accucciati come due gatti, e lei gli copriva le orecchie, stringendolo come se fosse parte di sé: non voleva che sentisse gli scoppi e le urla e tutti quei rumori che il vento si portava dietro, leggeri come piume e al contempo più pesanti di una montagna.

Una sera Mamma era arrivata a casa più tardi del solito. “Prendi tuo fratello,” le aveva sussurrato, “stiamo partendo”. Lei l'aveva fatto senza obiettare, perché a Mamma si ubbidisce sempre, ma in realtà non voleva partire. E, soprattutto, non voleva partire su un barcone. I suoi amici, quelli con cui giocava alla Spianata, le avevano detto che era l'unico modo per andarsene, per quelli come *loro*, e le avevano raccontato storie terribili a cui lei aveva finto di non prestare attenzione, ma che l'avevano terrorizzata. E poi c'era la questione del mare, che le piaceva vedere quando guardava l'orizzonte, tutto azzurro e luccicante, ma che da vicino, così scuro e profondo e mutevole, l'aveva sempre spaventata.

Munira non voleva *decisamente* partire.

E, di certo, non voleva salire su quel gommone ondeggiante carico di persone, pigiate l'una contro l'altra, senza spazio per sedersi né tossire né respirare, un oceano di teste che si muovevano a destra e a sinistra secondo il volere del mare. Il giorno seguiva la notte e la notte seguiva il giorno, ora dopo ora, ininterrottamente, e Munira si era rassegnata a smettere di contare. Sapeva solo che, a un certo punto, Ismail aveva smesso di piangere. Non di punto in bianco, ma lentamente, poco alla volta, si era spento. E sapeva che Mamma, a quel punto, aveva iniziato a singhiozzare, silenziosamente; in effetti, Munira non sapeva se stesse piangendo o ridendo, ma suppose che per forza stava piangendo, perché da ridere, in quella situazione, non c'era proprio niente.

Munira non era nemmeno più Munira.

Appena arrivi, una delle prime cose che ti chiedono è il tuo nome. Certo, lei al momento non l'aveva capito, perché quella lingua strana, piena di vocali e che sembrava quasi una canzone, non la sapeva parlare. Anzi, in effetti non l'aveva proprio mai sentita. E così lo disse, a quell'uomo con il volto abbronzato e i capelli brizzolati, “Non ho capito”, ma probabilmente lui fraintese, perché borbottò “Anna” e scrisse qualcosa sul foglio bianco davanti a lui.

All'inizio il nome nuovo le piaceva. Le sembrava particolare, esotico, *unico*. Peccato che, però, tanto unico non era: c'erano almeno una ventina di Anna lì con lei. E scoprì anche che il suo vero nome era davvero bello: voleva dire colei che sparge luce, e si sentì onorata, quasi importante.

Munira era invisibile.

Le persone passavano e non la guardavano più. Era come se non esistesse, un'anonima ragazzina accucciata su un anonimo marciapiede che cercava di coprirsi alla meglio con i suoi anonimi stracci, in attesa di una piccola elemosina, un pezzo di pane, una monetina. Stava lì, ferma, ad aspettare, a sperare che quella fosse *definitivamente* l'ultima volta, che sarebbero rimaste lì e basta, senza dover più camminare. E invece Mamma si risvegliava sempre da quel suo torpore che, a volte, sembrava interminabile,

le diceva “Alzati, stiamo partendo”, e allora riprendevano a camminare per chilometri e chilometri, tra città e paesini e lungo i cigli delle strade, stando ben attente alle macchine che sfrecciavano veloci accanto a loro, per le quali erano praticamente invisibili.

Quando vivi per strada impari a sopravvivere. Impari a distinguere le persone dall'espressione che hanno in volto, quali sono disposte ad aiutare e da quali invece tenersi alla larga. Così, ogni tanto, se qualcuno si chinava per infilare qualcosa nel piccolo contenitore che teneva sempre posato di fronte a lei, Munira si allungava, agguantandogli il braccio. “Cibo”, sussurrava. Era l'unica parola che aveva imparato dopo mesi e mesi in quel paese che non conosceva vie di mezzo, troppo caldo o troppo freddo, troppo gentile o troppo duro.

Quando vivi per strada impari a sopravvivere. E impari che se Mamma si accascia a terra, tremante nonostante il terribile caldo, e ti sussurra “Va' avanti, verso il Nord”, puoi urlare e strepitare quanto vuoi, ma alla fine sai che devi fare come dice. E mentre lei spira tra le tue braccia, tu puoi pensare solo al Nord, a quello che ti aspetta quando arriverai lassù. I bambini della Spianata parlavano di neve per tutto l'anno, notte perenne e palazzi di ghiaccio. A Munira non affascinava molto l'idea di un palazzo completamente fatto di ghiaccio, freddo gelato: abituata com'era al clima temperato del suo paese, non sarebbe durata due giorni. E poi le raccontavano anche di uomini alti tre metri, con la pelle bianca come la neve e occhi bianchi come la neve e capelli bianchi come la neve, e donne gelide, enormi e crudeli. Munira era un po' spaventata dal Nord, quasi quanto era spaventata dal mare, ma Mamma voleva che lei andasse lì, e se ne stava tra le sue braccia con gli occhi ancora aperti, fissandola, spaventosa, immobile.

Munira era diventata meno di *niente*.

Era arrivata al Nord, come voleva sua madre, nascosta nei doppifondi dei camion o camminando da sola lungo strade ghiacciate, e quando c'era arrivata aveva scoperto che c'era un Nord ancora più a nord, oltre l'oceano, e che anche il suo paese era a nord di qualcosa, e aveva capito che il Nord era una direzione, non il punto d'arrivo. E ormai non le faceva più paura niente: non le faceva più paura il mare, non le faceva paura il

Nord e non le faceva paura nemmeno il volto di Mamma che la fissava, gelida, inerte tra le sue braccia, con gli occhi spalancati e la bocca semichiusa.

Quel viaggio l'aveva cambiata. Aveva smesso di essere una bambina ed era diventata un cumulo di neve, fredda dentro e fuori, enorme eppure invisibile, calpestata da tutti e da tutto. Non era più *niente*. Gli abitanti del Nord, che non erano alti tre metri e non vivevano in castelli di ghiaccio, le sfilavano accanto, infagottati nei loro enormi cappotti caldi, e non davano segno di distinguerla dal muro del palazzo o dal marciapiede su cui era accasciata.

Munira si guardò una mano, come a controllare di non essere diventata invisibile. Era azzurra e ricoperta di cristalli bianchi: era davvero bellissima. Ormai non sentiva più niente. Chiuse gli occhi, stremata, e vide Papà, e Mamma che le allungava una mano, e dietro Ismail, piccolo come quando lei lo stringeva sul pavimento impolverato di casa loro, e dietro la Spianata e in lontananza il mare azzurro e scintillante. Una nuvoletta di vapore bianco sfuggì dalle sue labbra, l'ultimo respiro, e volò via come una farfalla, come la Speranza, invisibile e intangibile in quel mare di teste e corpi, come la ragazzina a cui era appartenuto.